

LE·PAGINE·DELL'ORA·

39

GIANNETTA U. ROI

ANIME  
IRREDENTE



LVEM

ABIT

23

MILANO·FRATELLI·TREVES·EDITORI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

B

20.23

VOL.

REGISTRATO

Bibliotecario	
Centro	3693F.C
	di Ateneo
FONDO CUOMO	

I-B-64






ANIME IRREDENTE.



GIANNETTA U. ROI

---

ANIME  
IRREDENTE

 BIBLIOTECA  
"GIOVANNI CUOMO"  
SALERNO

MILANO  
FRATELLI TREVES, EDITORI  
1918.

PROPRIETÀ LETTERARIA

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*



ALLA MEMORIA VENERATA  
DEL DUCA GIUSEPPE AVARNA DI GUALTIERI  
CON MEMORE CUORE  
QUESTE PAGINE  
DEDICO



# ANIME IRREDENTE

---

Di quello che m'accingo a narrare, fui spettatrice, prima della nostra guerra, negli ospedali viennesi, presso i feriti irredenti, quei nostri fratelli, infelicissimi tra gli infelici. L'idea di portar loro aiuto e conforto non fu mia. Sorse nell'anima pietosa d'una timida bambina, dinanzi al dolor senza nome d'una madre istriana che piangeva desolata, presso la bara del suo figliuolo, nel cimitero centrale di Vienna.

Non sapeva darsi pace per non aver ricevuto notizie, nel mese di sua degenza all'ospedale. Egli non poteva scriverle, perchè ferito alle braccia.

Ed era morto senza di lei.

La fanciulla, commossa, si propose di dedicare alla corrispondenza con le famiglie lontane dei connazionali feriti le ore di libertà che la scuola le consentiva.

E giunse, col tenace ardore dei timidi e la

sua ferma volontà di bene, a penetrare nel palazzo del Comando, e per giri infiniti e pazienza molta, al comandante della piazza.

Unica commendatizia, il certificato di classe del ginnasio reale ch'essa frequentava.

Il comandante la sbirciò austero. Con tremante voce ella s'offrì di scrivere le lettere alle famiglie dei feriti di nazionalità italiana.... E il generale rise del suo ingenuo turbamento, la ringraziò della sua pietà, e le concesse un permesso speciale con cui ella poteva visitare ogni ospedale, nelle ore libere che la scuola le permetteva, a cercarvi i suoi connazionali e a scrivere per loro.

Per accompagnare quella fanciulla, la mia figliuola, mi venne concesso di penetrare negli ospedali più chiusi, dove la mitraglia aveva fatto il più orrendo scempio dei corpi umani, dove, ciecamente perversa, tutto aveva infranto e spezzato, non lasciando intatto che un cuor doloroso a martoriarsi della propria sventura.

Molto io vidi e intesi in quella ricerca instancabile dei giovani di nostra stirpe, di quegli schiavi d'un'aspra disciplina, costretti a servire una detestata bandiera.

Vidi a nudo non solo le loro ferite, ma le piaghe del loro cuore, l'intimo segreto dell'anima. Io ho vissuto con loro e per loro della loro stessa vita. Ho atteso al risveglio delle loro anime intorpidite e diffidenti che molt'anni di

servaggio hanno sviate, contorte, non guaste. Mi sono commossa dinanzi alle pure fedi, alle speranze luminose, serbate attraverso il tempo e gli eventi, e compresi come tra i fratelli irredenti era necessaria per me una diversa missione di conforto.

Le alpi giganti, potentemente armate per difenderle dalle nostre aspirazioni, dividevano, anzi segregavano i trentini dalla grande famiglia italiana.

I forti, irti di cannoni, parvero incombere sulle semplici anime del popolo, soffocando in esso la speranza, mentre l'anelito possente dell'amarissimo tra i mari, vivificava le vacillanti fedi in un migliore destino, accendeva d'auree promesse il tenebror della tempesta, o scoteva di sane raffiche l'accidiosa calma della bonaccia.

Il mare che unisce e non divide, battendo le opposte sponde, segnava il ritmo d'un istesso cuore.

Ricordo le prime visite negli ospedali, la lieta sorpresa dei feriti. Erano dalmati, istriani, arsi dal sole e dal vento del mare, trentini dalle ispide barbe e dalla parlantina sciolta. Pallide labbra scolorite che s'atteggiavano a un candido sorriso ormai disusato; neri occhi sgomenti che la morte vicina velava d'ombra; gialle, ruvide mani di lavoratori che si stendevano amichevoli, nella gioia d'una insperata

simpatia umana. Reduci dai rossi campi della strage in Galizia, in Serbia, sui Carpazi.

La timida fanciulla offriva i suoi servigi con un sorriso, e scriveva rapidamente per tutti, mentre i convalescenti m'opprimevano di domande. Come mai io parlavo come loro? Di dove venivo?

Bastava ch'io dicessi: «Italiana del regno». Il mio nome non contava per nulla.

Italiana del regno voleva dire un'amica, una sorella, una madre, la famiglia lontana, perchè venivo dalla patria d'elezione.

Qualcuno non si mostrava del tutto pago e m'investiva di nuove domande: Chi mi aveva mandato? Il principe-vescovo di Trento? Il podestà di Trieste, di Fiume, di Zara? La famiglia? Chi? E non potevano convincersi che nessuno m'avesse mandata, e ancora dopo mesi e mesi di quotidiana frequenza, volevano le confidenze.

«Come conoscevo il loro nome?

«Cercando.

— Ma chi l'ha mandata? Me lo dica, — insisteva un richiamato, con la spalla fracassata dalla mitraglia, il viso cereo e gli occhi ardenti di febbre.

Dissi: — Il mio cuore!

Parve ben poca cosa a quel rude uomo del mare il cuore d'una donna, e scosse la testa deluso:

— Lei non è la sola italiana in Vienna; perchè le altre signore non fanno come lei? Dica la verità, la dica, io sono istriano, questo l'affidi.... Chi la manda, è il re, re Vittorio!! Mi doni questa gioia prima della morte; mi assicuri che dall'altra sponda non ci hanno dimenticati!!...

Il compito che mi ero assunto diventava grave. Troppi i feriti dispersi nelle numerosissime sale degli innumerevoli ospedali su cui sventolava la crociata bandiera, colorata dal sangue di tutte le giovinezze. Ricercarli non era agevole. Il Ministero della guerra non forniva sempre il bollettino mensile, e se difettava la gentilezza ne' preposti, la bisogna diventava ardua.

Bisognava compulsar liste di nomi interminabili, e il nome italiano spesso non diceva nulla, apparteneva ad austriaci che ignoravano il nostro idioma ed erano.... più austriaci dell'imperatore.

Il tempo urgeva: i giorni dell'inverno viennese si facevan più brevi e m'opprimeva il timore che quel lascia-passare, ottenuto per un caso fortunato, mi venisse tolto.

Il mio medico, un israelita galiziano, m'avvertì un giorno che in un lontano ospedale de' sobborghi c'era un ferito dalmato che non capiva, come quasi tutti gli irredenti, una parola di tedesco, e che da mesi non poteva co-

municare con nessuno, tolto con lui, nei brevi istanti della visita giornaliera.

La cancrena lo rodeva e i suoi giorni erano contati. Lo descrisse oppresso da una cupa malinconia; da quando era entrato all'ospedale se ne stava col viso rivolto verso la parete, per non veder nessuno.

Sono andata da lui sotto uno stillicidio di pioggia che metteva nell'anima uno stillicidio di malinconia.

Giaceva in un lettino bianco, in una saletta triste, in un angolo, rivolto verso il muro. Nella faccia gonfia, rossa di febbre, s'aprivano due gelidi occhi immoti.

Sedetti al suo capezzale. Non si mosse nè mi guardò. Scorsi nella tabella a capo il letto il suo nome, e lo chiamai, prendendo le sue mani ardenti tra le mie.

Si scosse con un sussulto.

Gli chiesi allora se desiderava di rivedere qualcuno dei suoi, sua madre, sua sorella, la sua fidanzata....

Si scolorò in viso e scosse la testa desolatamente.

— Nessuno.

Qualche amico, qualche parente che gli facesse piacere di rivedere e gli tenesse compagnia!... Alle spese di viaggio pensava lo Stato.

— Nessuno!



Gli feci intravedere la guarigione al finir del triste inverno, col ritorno della primavera, così bella quando si ha ven'anni....

— Guarire.... perchè? Io non ho nessuno.

Respinse, indifferente, dei fiori, delle sigarette, come i miei servigi.

Me ne andai oppressa dalla tragica sfiducia di quel povero cuore, morto alla speranza.

Giorni dopo, lo stesso medico, venne a cercarmi. Quel poveretto soffriva atrocemente e voleva rivedermi; così tornai da lui, nel lontano e povero ospedale, ogni giorno. Mi aspettava con gli occhi ansiosamente fissi alla porta ma non mi parlava mai. Io gli leggevo delle preghiere, dei giornali, delle fiabe, per distrarlo.

Un giorno mi disse senza guardarmi in viso:

— Venga presto, domani!...

Ma l'indomani, per mala sorte, giunsi tardi, molto tardi.

Dalla porta scorsi il suo letto sfatto, vuoto, che portava ancora l'impronta del suo povero corpo martoriato.

Era morto solo com'era vissuto, portando con sè, povera anima sperduta nell'immane tragedia dei popoli, il suo dramma segreto.

La sorella, ossia la dama della Croce Rossa di turno, m'abbordò con un rimprovero:

— L'ha tanto aspettata e quando perdette la speranza della sua visita, si volse verso il muro. È morto così.

Quella morte m'addolorò come non saprei dire.

Intanto sorse in seno alla congregazione italiana un Comitato pro-feriti. Il Comitato si propose di visitare i soldati di nostra nazionalità, di soccorrerli di consigli e di conforto, di fornirli di giornali.

Un Segretariato mandava alla stampa di Trento, Trieste, Fiume, Zara le singole notizie sui morti, i dispersi, i degenti negli ospedali, e comunicava con le famiglie lontane.

Quello che la timida fanciulla nel suo tenero cuore aveva sognato, divenne un'istituzione floridissima, dove l'immenso lavoro fu ordinato, regolato, suddiviso.

Eravamo una trentina di volonterosi e, fra quelli irredenti, noi sole italiane del regno.

Quale fosse l'intimo pensiero de' miei compagni di lavoro, bene io non so. Certo essi si dimostravano i più fieri difensori del pensiero e della coltura italiana e delle vite italiane.

Per essi ogni soldato di nostra stirpe non si sentì più solo, ebbe dei fratelli al suo capezzale, nelle ore dell'agonia, degli amici il giorno della guarigione, che lo portavano al sole, all'aperto, che si industriavano di risvegliare nel corpo mutilato e nel cuor dolente l'amore della vita.

Ognuno de' componenti il Comitato ebbe i suoi ospedali; io ebbi quelli installati all'Uni-

versità, al Parlamento, e nell'immenso edificio dell'Hegelgasse, l'ospedale per eccellenza, dove una principessa di Braganza, sorella Micaela, presta servizio come infermiera, e vi opera un insigne chirurgo trentino, il professore Cristofoletti.

Quanti irredenti io vidi entrare in quegli ospedali!! Molti, appena rabberciati, ritornarono al fronte in Galizia o sui Carpazi, altri si dispersero ne' sanatori e nelle scuole d'arti, per imparare un mestiere diverso da quello prima esercitato, reso necessario dalle infermità e dalle amputazioni subite, o per languire in una lotta disperata fra la vita e la morte.

Un giorno un povero tifico con i piedi congelati, arrossendo come una fanciulla, mi supplicò d'andare all'educandato di Notre-Dame de Sion, in cerca d'una suora di Rovereto, sua concittadina. Le aveva scritto tante, tante volte, supplicandola di recarsi da lui, e non rispondeva mai.

Andai al convento; insistetti con la madre superiora....

Quando tornai all'ospedale, egli mi ringraziò commosso.

— È venuta! Ha portato a me e agli altri trentini delle medaglie e delle immagini. Ci ha ricercati per ore ed ore, nelle sale.... A tutto ella ha rinunciato: alla famiglia, al mondo....

Ha dimenticato d'essere giovane e bella e che l'hanno tanto amata, ma d'essere *italiana*, no, non l'ha scordato!...

E lo diceva con amara dolcezza temprata d'orgoglio.

Una volta un alpigiano, a cui venti scheggie di *shrapnell* avevano dilacerato il petto, si lamentava pietosamente. Sulle sue tempie maddide di sudore le vene si disegnavano violacee, sotto il giallor della pelle.

— Voglio chiederle una cosa, — disse.

Mi chinai su di lui. Parlava a stento e non riuscivo a capire.

— Le piacciono le castagne?

Pensai a un capriccio di moribondo.

— Esco un momento, — proposi, — e torno subito a portargliele.

Scosse la testa:

— Non per me, ma per la sua figliuola, domando. Mia madre vuole mandarle le castagne. Noi siamo tanto poveri, ma mia madre andrà a raccattarle dai vicini, nei boschi, per lei!

E continuava:

— Di quanta neve saranno ora coperte le nostre montagne!

Si commoveva al pensiero de' suoi monti lontani a cui forse non sarebbe mai più ritornato.

— Lei vi andrà, un giorno, in Val di Fiemme, e in Val di Fiemme cerchi di mia madre, e le

dica che non abbia paura se i soldati italiani (e si guardò attorno spaurito!), sì, dico, se entrassero in paese, e che consegni al primo bersagliere che varcherà la porta del nostro casolare.... la mia medaglia del tiro a segno....

Io penso spesso alla vecchierella di Val di Fiemme per cui ebbi un messaggio dal figliolo moribondo, e amo immaginarla seduta presso al figlio convalescente, al domestico focolare.

Nell'ora della tormenta forse entrerà una volta un soldato italiano a chiedere ricovero, e sogno che sia cordiale l'ospitalità offerta, e che il mio povero amico appunti egli stesso, sul petto del fratello che l'ha redento, la sua medaglia.

I convalescenti avevano fra loro convenuto, nel breve tempo della mia visita quotidiana, per stare più a lungo insieme, di riunirsi intorno al letto dei feriti più gravi, dove io di preferenza mi fermavo.

Giungevano dalle sale più lontane reggendosi sulle grucce, zoppicando, o sospinti dalle pazienti sorelle nelle carrozzine a mano.

Ci mettevamo l'uno accanto all'altra in fila, seduti sui letti, dove i feriti si facevano piccini per lasciarci posto, e il tempo passava rapido nel grigior plumbeo della giornata invernale.

Il vento fischiava fra gli alberi nudi della Ringstrasse piena di neve e al campanile gotico

della Chiesa Votiva suonava lenta, ammonitrice, l'ora.

Nell'ospedale dell'Hegelgasse, dove prestava servizio come infermiera l'arciduchessa Maria Teresa principessa di Braganza, la dispensa era tenuta da un consigliere di Stato, la cucina e la guardaroba da due mogli di ministri in carica; vi funzionava un ufficio postale e telegrafico diretto da banchieri israeliti, e due celebri e celebrati chirurghi, Silbermark e il trentino Cristofolletti, vi operavano miracoli; pochi erano i soldati di nazionalità italiana che avevano la fortuna di venirvi ricoverati. Non vi ho visto che un contadino del Tirolo che aveva avuto asportato un piede da una bomba.

— Sorella Micaela (era il nome sotto cui era conosciuta Maria Teresa di Braganza) me ne ha promesso uno artificiale.... ma il *mio*, chi me lo rende?

Per il suo accorato rimpianto io non trovavo parole di conforto: non mi sentivo d'invocare la grande e austera parola che sola può placare la più proterva ribellione — dovere — e *disciplina* era troppo povera cosa per consolarlo del suo amaro sacrificio.

— Sorella Micaela assicura che potrò vangare il mio campo come prima; mi pare impossibile e pure le credo, perchè.... *essa parla italiano come noi*.

Supplendo al turno d'una signora, mia com-

pagna, ho conosciuto un ferito col corpo dilaniato da un centinaio di scheggie. Nel viso coperto dalle bende luceva, azzurraastro, un unico occhio indagatore, dove passavano lampi di orrenda disperazione.

Chiedeva sempre uno specchio e fissava avidamente, supplicando, la mia borsetta. Gliela posi tra le mani per accertarlo; io non avevo specchi.

Volle ch'io scrivessi alla sua fidanzata, una bionda Italia trentina, che aveva dovuto abbandonare alla vigilia degli sponsali, « ch'egli non era più un uomo, la mitraglia l'aveva reso deforme e le rendeva, per questo, la sua parola; che non l'aspettasse più! » L'occhio ardente si velò di lagrime.

— Le dica anche che le voglio bene, più di prima, disperatamente....

Questo io scrissi *per lui* alla giovanetta lontana, e, *per me*, la più commossa lettera che sia uscita mai dalla mia penna.

Non rispose, ed egli aspettava impaziente e moriva.

Io ho detestata quell'ignota donna crudele che le veementi parole del dolore e dell'amore non erano riuscite a togliere dal suo muto riserbo, e per consolare l'agonia del soldato che valeva tanto più di lei, ho mentito.

Il suo occhio ardente mi fissava, supplicando....

— Ha scritto — dissi l'ultimo giorno — che v'aspetterà sino alla morte!

Una luce beata irraggiò dall'occhio azzurro che lentamente si chiuse.

— Oh, Italia! — E nel delirio ripeteva: — Devo guarire! La mia donna e la mia patria m'aspettano!

La morte lo tolse a nuovi martirii.

Un vecchio monsignore lucchese, un tempo precettore d'arciduchi, assiduo visitatore d'ospedali, m'aveva raccomandato un adolescente di Parenzo, un buon fanciullo ingenuo e infelice, in via di guarigione. Quando andai a chiedere di lui all'ospedale civile mi mostrarono tre corone di fiori che dovevano inghirlandare la sua bara; quella dei compagni di sala, delle infermiere e dei medici, ancora roride di pioggia, esalanti il morbido profumo della morte.

Una febbre violenta l'aveva portato via in poche ore, quando ormai le sue ferite erano rimarginate.

Il cappellano che l'aveva assistito s'offrì di condurmi nella cella mortuaria, a terreno. Cinque salme, avvolte in bianche lenzuola, stavano allineate sulla tavola di marmo, tragiche e statuarie. Un lezzo orrendo fluttuava nell'aria gelida; un viscido colar nerastro sul pavimento agghiacciava d'orrore e di raccapriccio.

— È questo! — egli disse, e tolse da una salma il lenzuolo.



M'apparve un piccolo viso di fanciullo spaurito, con gli occhi sbarrati e fissi. Intorno al collo, da un cordoncino di seta tricolore, pendeva l'immagine della Vergine.

*Quei colori* mi rivelarono la sua anima.

Mi sono inginocchiata presso di lui, dimentica del lezzo e dell'orrore, e ho pregato con tenerezza infinita, come se in me palpitasse il cuore di tutte le donne a lui care che l'avrebbero pianto e rimpianto....

— Coraggio, signora! — mi disse il sacerdote, togliendomi da' miei pensieri. — Era vostro fratello?

Ah sì, veramente, in quell'ora, *egli* era per me un diletto fratello perduto!

Estraneo a tutti un richiamato triestino, scaricatore al porto, piagnucolava nel suo letto senza voler dire a nessuno perchè.

Quel pianto contrastava con la sua erculeo persona e i capelli brizzolati.

Alle mie vive insistenze, una volta proruppe in un sospiro:

— Le mie bambine!

— Desiderate di vederle? — io chiesi. — Possiamo tentare presso il Comando....

Scosse la testa grigia, desolato:

— Mia moglie le ha piantate quando mi seppi ferito all'ospedale, ed ora si gode il sussidio co' suoi innamorati.

Io m'accorai per le povere bimbe abbando-

nate nelle vie di Trieste e, a mezzo del Segretariato, le feci ricercare per farle accogliere in un istituto.

La risposta giunse subito.

Le bambine vivevano con la nonna, come avevano sempre vissuto, e il sussidio lo Stato lo pagava a lei.

Tornai contenta all'ospedale con la buona notizia.

— Lo sapevo, — confessò il triestino, e pianse ancora.

— Non ti vergogni? — scattarono i suoi giovani vicini di letto, due studenti goriziani; — che uomo sei tu se ti preoccupi e ti rammarichi in *questo momento* per l'amore perduto d'una donna?

— Per me è indifferente chi sia il mio padrone purchè io abbia lavoro e pane. Io non sono un dottore come voi altri, e la politica non la fanno i poveri, ma i signori.

— Sei un brutto, questo, sei! — scattò il più giovane.

Ed egli pianse ancora come un misero cane giustamente percosso.

I feriti rievocavano i ricordi delle battaglie, le ore vissute miserandi e piagati sui campi della strage. Qualcuno era perfettamente sordo, gli artiglieri avevano i timpani dilacerati dal rombo del cannone. Qualcuno si nutriva solo di cacao, ogni cibo putiva per lui del

sentor orrendo del sangue tra cui per giorni e giorni era diguazzato. Il solo veder gli altri nutrirsi di carne provocava in lui la nausea. E ognuno serbava, come talismano, la palla contorta e deformata o la scheggia di *shrapnell* che l'aveva colpito.

Io portavo con me i giornali permessi, stampati a Trento, a Trieste, a Fiume, ma d'altre notizie essi erano avidi. Che cosa si diceva e si faceva in Italia? Non pensavano che fosse giunto il momento di liberarli?

Un nonnulla li faceva sperare e disperare, li rendeva felici o infelici....

Dai letti vicini guardavano tristi, con geloso rammarico, i romeni, i ruteni, i boemi, i polacchi.

La sorella di guardia girava lenta intorno, e gli altri visitatori domandavano incuriositi come mai io portavo con me tanta lieta serenità in quel luogo di dolore.

Ma era pericoloso fare il nome della gran madre lontana. Un istriano, ardente patriota, col collo rovinato dalla scrofola e le ferite delle gambe traversate da cannule di vetro, chè le piaghe non dovevano rimarginarsi, aveva convenuto di chiamar « signora Caterina » la patria nostra. La signora Caterina si muoverà mai? Ma quando, quando? L'impazienza lo rendeva ingiusto anche con me che non portavo più soddisfacenti notizie.

Fra i visitatori io vedevo sempre due vecchi, dai baffi candidi e l'aspetto militaresco, che parlavano con ciascun soldato nel suo idioma, prendevano appunti e dispensavano promesse di medaglie e di sussidî.

Erano due generali a riposo; uno d'essi era stato comandante della piazza di Trento. I miei amici, interrogati da lui, rispondevano a monosillabi, diffidenti e guardinghi.

Quei due fingevano di non vedermi, e pure io li incontravo sempre sul mio cammino. Un giorno, istigato da loro, un capitano venne a chiedermi arcigno come potevo visitare l'ospedale in un giorno non permesso.

Mostrai il famoso lascia-passare della mia figliuola, ed egli se ne andò profondendosi in iscuse.

Correva allora voce, e a Vienna tutti vi prestavan fede come alla cosa più naturale del mondo, che l'Austria cedesse all'alleata il Trentino.

Il più giovane dei due generali mi fermò con un mellifluo sorriso.

— Brava, lei non abbandona i suoi compatrioti! A guerra finita le daranno la croce del merito.

— I miei connazionali, — corressi subito; — io sono italiana d'Italia.

Egli fece un gesto curioso con la mano come per dire: «A chi lo racconta?».

Un giorno che il nostro conversare era più animato del solito, egli chiese alla sorella di guardia:

— Di chi parlano costoro con tanto interesse?

La giovinetta bionda, di rosso crociata, rispose sorridendo:

— Di Frau Katarina.

— Come mai la conoscono tutti? Chi è?

— Una loro amica, credo....

— L'ha vista? La conosce, è venuta mai qui?

— Non ancora! — e la biondina rise nel suo ambiguo candore.

Quando il terremoto d'Avezzano gettò nel lutto il paese e Sua Santità visitò i feriti ricoverati a Santa Marta, anche i montanari trentini più restii si mostrarono lieti.

Non era un delitto dunque amare l'Italia, dolersi del suo dolore!

Quelle semplici anime di lavoratori mi chiedevano curiosamente se nessuno de' miei fosse prete o monaca.

Avere un religioso in famiglia era per loro un segno di distinzione.

Per il bene che mi volevano s'aspettavano tra i miei almeno.... un cardinale.

Io insegnavo in quel tempo, a chi me lo richiedeva, le parole tedesche indispensabili per domandare quello di cui abbisognavano. Insegnavo all'ospedale del Parlamento a un giova-

ne di Riva, grande e forte come un gigante. Una spalla slogata lo faceva soffrire e il suo braccio destro era agitato da un tremor paralitico.

Sulla tabella a capo al letto, sotto la fotografia radiografica della sua scapola, stava scritta la diagnosi della sua malattia: «Tubercolosi ossea».

Egli ignorava la gravità del suo male e sperava, tornando in riva al natìo lago, ai paterni uliveti, di guarire.

Era d'una mansuetudine infantile e d'una bontà innocente, ma devoto suddito dell'imperatore, e io me ne doleva per lui come d'una sventura.

— Che bel corazziere del re, sareste in Italia — gli dissi una volta.

— Come potrei servire il re se ho una sorella monaca? — protestò arrossendo.

— Cos'importa! Nella famiglia di Sua Santità parecchi servirono la patria.

Un'altra volta egli mi chiese:

— Se guarissi, crede che se i bersaglieri (il soldato italiano per gli irredenti s'impersonifica sempre nel bersagliere!) se i bersaglieri entrassero in Riva, io potrei diventare corazziere del re?

Tornò al suo paese e di là mi scrissero le sue sorelle delle umilissime e affettuosissime lettere riboccanti di gratitudine. Portavano

un'intestazione d'annunziana: «Nostra sorella in Cristo!» e finivano: «Il corazziere la riverisce!».

Io mi lusingo che il sole del natio lago abbia fatto il miracolo di guarirlo e che i bersaglieri... faranno il resto.

In quel tempo divenni l'intermediaria di comprare e vendite di grano, patate, castagne, bovini, suini, pecore.... Le famiglie lontane consultavano l'assente, spesso un richiamato, che sapeva fare assai bene i suoi conti. Per lui m'informavo sui mercati della lista dei prezzi correnti.

Non capivo perchè tutte quelle donne, quelle madri, fossero invasate dalla smania di vendere ad ogni costo.

Una volta una vecchierella scrisse:

«Ci hanno requisiti gli armenti e il grano e quel poco che ci resta, le pecore, il maiale, qualche sacco di frumento e tua sorella, non saran più sicuri, quando verranno quegli altri diavoli».

— Quali diavoli? — io chiesi.

— Gl'italiani! — egli rispose subito.

— Tua sorella, la tua casa, i tuoi averi saranno protetti e difesi dai nostri soldati, figliuolo! — io dissi in un impeto di sdegno.

— Non s'offenda! — fu la risposta. — A noi hanno insegnato così. Ma ora io credo solo a quello ch'ella mi dice di credere!

Di quante anime ingannate, traviate, dormenti, attesi al risveglio, fulgido come un'aurora! Candide anime buone che domani, con un po' d'amore, saran nostre, interamente nostre!

Il carnevale, rosso di stragi, finiva in seno a una torpida primavera, grave di procella e di promesse.

Dalle finestre aperte entravano nelle sale fresche raffiche, profumate dal sentor lieve della terra in fermento, e saliva all'alte vetrate il frusciar serico delle prime timide foglie.

La primavera portò molte novità. Tolti i mutilati, gli altri feriti vennero rinviati prima al deposito, poi al fronte.

Io mi rammaricavo di saperli esposti a nuovi pericoli e insistevo: «Non v'affrettate a guarire!». Rispondevano con un certo orgoglio: «Sanno che non li amiamo e pure di noi si fidano. Ci hanno fatto giurare, portiamo la divisa del soldato e sanno che un italiano non manca al suo giuramento. Nelle nostre file inquadrano tutti gli elementi mal fidi, i croati, gli slovacchi, i boemi....».

Se molti se ne andavano, ogni dì sopraggiungevano nuove reclute di dolore, e le sale erano sempre affollate.

Con la quaresima gli ospedali furono invasi



da sacerdoti d'ogni fede, dai musì poco serafici. Pastori protestanti, eleganti e sbarbati; rabbini con una veste talare troppo nuova e senza cernecci; preti cattolici galiziani, dalle folte barbe; frati di tutte le confraternite; preti greci duri e arcigni, che spesso, in luogo di confortar i feriti, li atterrivano coi castighi dell'al di là e li tartassavano di domande strane.... E un bel giorno si seppe che molti di quei sacerdoti erano spie travestite.

Monsignor Bielick, l'austero e onnipotente vescovo militare, protestò fieramente con la sua solita forma violenta. S'indignarono i comandanti degli ospedali. I feriti, a qualsiasi nazionalità appartenessero, avevano fatto il loro dovere; le loro ferite bastavano da sole a salvarli dalle diffidenze e dai sospetti.

I miei amici trentini n'ebbero paura e disgusto, e io dovetti tranquillare le loro povere anime turbate.

Un richiamato, che aveva passati quindici anni della giovinezza nelle miniere americane, tornato in Val di Non, coi sudati risparmi era riuscito ad ampliare la casetta e il poderetto paterno. Nell'ora della virilità che tramonta egli cominciava a godere il meritato benessere con la numerosa famiglia e i suoi vecchi, ed ecco la guerra a travolgerlo con quattro de' suoi figliuoli e disperderli ne' vari reggimenti.

— Che sarà di me? — mi chiedeva con ac-

corata voce. — Mi sono confessato a una spia e senta che cosa gli ho detto. Due volte al comando *sturm*, « alla baionetta », mi sono disteso sulla neve, tra i morti, e ho lasciato passare la tempesta, ma la terza volta non ripetei il gioco. Nè a mia madre, nè a' miei figli ho pensato per salvar la vita. « Sono italiano! » mi dissi e un italiano non può essere vile. E ho picchiato forte finchè una palla in fronte m'ha gettato a terra.

Un altro che aveva perduto un braccio, asportato da una scheggia di *shrapnell*, ed era restato due giorni sulla neve finchè l'avevan raccolto esangue e assiderato, portava nello sguardo lo smarrimento d'un uomo assorto in una tragica visione.

Le sue labbra violacee si contraevano spesso in uno spasimo di pianto.

Mi disse che voleva confessarsi e io gli proposi un mio compagno, un cappellano che del Comitato pro-feriti era l'anima.

Rifiutò ostinato.

— O mi confesso a lei o a nessuno.

Risi di quella sua idea e cercai di distrarlo da' suoi pensieri.

— A lei, solo a lei. È una cosa orrenda. Se non gliela dico, non ho pace.

E ascoltai.

Egli era partito da Trieste con un amico d'infanzia nei primi giorni della guerra, nei

giorni in cui a Trieste era permesso gridar «Viva l'Italia!» Il suo compagno voleva disertare. Combattere egli voleva, non solo i serbi, ma tutto lo slavismo che opprime e deprime il litorale adriatico, e gli austriaci insieme, ma nelle file dell'esercito italiano, quando l'ora fosse venuta.

Egli l'aveva dissuaso. Disertare voleva dire chiudersi l'uscio di casa, per sempre, se l'Italia non moveva guerra all'Austria. E l'altro restò.

Vennero inviati in Serbia. Laggiù l'occasione propizia per fuggire si presentò più volte. Le pattuglie croate, inviate in ricognizione, non tornavano mai, perchè passavano al nemico. Correva voce tra i soldati irredenti che il console generale d'Italia a Belgrado sovvenisse i fuggiaschi e li inviasse, a sue spese, oltre l'Adriatico.

L'amico gli propose ancora di fuggire ed egli rifiutò da capo dissuadendolo, e al primo scontro se lo vide cader morto vicino.

— Non posso dimenticarlo. Ogni notte, quando tutti dormono, viene, siede al posto dove ella siede, e mi guarda, così triste, senza dirmi nulla!!... Sono io, ora, che vorrei fuggire, andare dove egli voleva andare, ma l'Italia è lontana, e poi non saprà che farsi d'un uomo senza un braccio....

Dove sarà egli ora ?

Certo dove si combatte e si muore, a chiedere, come una benedizione, che gli si affidi l'impresa più arrischiata, redento dal sacrificio d'una vita.

Ognuno aveva da confidarmi qualche cosa. Gli amici e i parenti scrivevano delle lunghe, spropositate missive piene d'allusioni e che la censura, non so come, lasciava passare.

Il giovane istriano dal collo rovinato dalla scrofola e le gambe martoriate dalle ferite che non si rimarginavano, aveva un fratello marinaio a Pola che gli scriveva:

« Non chiedere di passare negli ospedali di Trieste. Se vi sarà la guerra con la vicina, prima di perdere San Giusto i nostri padroni lo ridurranno un ammasso di rovine. Trieste è minata come Trento! ».

Egli narrava d'una grande bandiera larga trentacinque metri, confezionata a Trieste, che verrà innalzata sulla torre romana di San Giusto, quel giorno....

Trentacinque metri! E gli occhi degli altri feriti s'aprivano grandi di meraviglia.

Io amavo quell'istriano, suscitatore d'entusiasmo. La sua fede ardente scoteva gli apatici, convinceva i paurosi e i diffidenti. Il suo franco impeto seduceva.

Egli s'affannava a spiegarmi come avesse combattuto con entusiasmo contro i serbi.

— Noi istriani odiamo d'un solo implacabile odio gli slavi e gli austriaci insieme.

Ma siccome era giusto, aggiungeva:

— E pure io devo la vita a due contadini serbi. Gli austriaci mi avevano lasciato in una precipitosa ritirata fra i morti, svenuto, ferito due volte di baionetta. Quando rinvenni nella solitudine, mi trascinai carponi fino a un cascinale coperto di paglia. Una scala a pioli conduceva al tetto basso e spiovente e vi salii, non so come, sperando di vedere i miei compagni lontani. Non riuscii che a distendermi sul tetto di paglia: le mie ferite mi strappavano dei lamenti. Un vecchio e una donna mi tolsero di là, avvolgendomi in un lenzuolo: ricordo che la donna lacerava il suo grembiale per arrestare il sangue delle mie ferite e piangeva. Poi mi caricarono in un carretto e mi sospinsero per ore ed ore sino alla prima ambulanza austriaca. Di quel viaggio interminabile ricordo solo il borbottio di preghiera del vecchio che addormentava il mio spasimo, e le lagrime di cui la donna m'irrorava il viso, nelle brevi soste, mentre con la pezzuola mi toglieva la neve che mi ricopriva.

Quell'istriano ruvido e buono era il beniamino di tutti all'ospedale. Quando gli altri fe-

riti mi scorgevano di lontano, lo chiamavano forte a nome, annunciando: «È qui Frau Nostra Signora».

La signora «dei feriti irredenti»; mai io mi sentii chiamar nella vita con nome più caro al mio cuore!

I feriti d'altre nazionalità mi salutavano nelle molteplici favelle, ma io non avevo tempo per essi.

Una volta, un rumeno protestò dolente:

— Anch'io sono infelice: perchè non ti fermi al mio letto? Guarda!... — e sorse dalle lenzuola i piedi monchi, assiderati.

Durante le mie visite alla sesta sala dell'Università, uno zingaro suonava sull'armonica una nenia aspra, selvaggia, noiosa.

Pochi accordi, sempre quelli, che accompagnavano interrottamente il nostro conversare. Quella nenia m'exasperava. I miei amici ridevano, compassionando quell'infelice che nessuno capiva, che veniva dalla landa sconfinata che Lenau ha cantato. La sorella, un giorno, mi pregò di ringraziar quel poverino che suonava per me.

M'avvicinai al suo letto. Rise di gioia mostrando i denti guasti, prese la sua fisarmonica e intonò, per farmi piacere, la nenia che mi dispiaceva tanto!

La quaresima parve a tutti interminabile.

Le campane cantavano nei pallidi cieli d'aprile il loro possente inno di bronzo.

Del Trentino non si parlava più. L'Italia voleva tutta la flotta austriaca per venderla come ferravecchi, dicevano i giornali.

Le processioni invocanti la pace e la vittoria si susseguivano, mentre nelle piazze d'Italia interventisti e neutralisti s'accapigliavano con eguale ardore.

Ma nessuno credeva ancora a Vienna alla guerra con noi.

La Galizia e la Bucovina erano perdute; dai Carpazi, seminati di cadaveri, scendevano minacciosi i russi, e i bollettini austriaci annunciavano nei supplementi della sera nuove vittorie e prigionieri a migliaia.

Il popolo viennese, tormentato dalla penuria, col suo pane di paglia, di grano turco e di semi di lino, s'illudeva nel successo. I prigionieri preoccupavano.

Come nutrir tanta gente?

Pure la capitale nulla aveva perduto del suo magnifico aspetto; fiorita di lilla e d'ippocastani come un immenso giardino; passeggiate e caffè invasi da una folla elegante e da galiziani. Brune donne formose adorne di pelliccie sudicie e di gioielli aviti, pallidi giovani occhialuti in cernecchi e veste talare, vecchi dalle barbe mosaiche e il polveroso *caftan* sacerdotale, si estasiavano nei piaceri della ca-

pitale così diversa dalla natia pietrosa Galizia. Con loro, coi prigionieri, coi feriti erano immigrati a Vienna miriadi d'insetti schifosi. I vagoni delle ferrovie, dei tram, i teatri, i caffè ne erano invasi. Nelle scuole davano consigli per liberarsi dal nuovo flagello: vari regolamenti si leggevano alle cantonate delle vie. Vienna pareva solo occupata a muover guerra ai sordidi parassiti in quel luminoso aprile, ma la sua serenità era artificiosa, effimera, pronta a svanire e sfiorire come le rose de' suoi giardini.

Troppi giovani mutilati scaldavano le membra al sole, lungo le sue splendide passeggiate; troppi vecchi adiposi s'esercitavano nelle vie, in vetuste scolorite uniformi; treni interminabili, crociati di rosso, portavano dal fronte i caduti, dilacerati dalla mitraglia. Molti dei nostri partirono senza aver vista la città che li aveva accolti moribondi. Tornavano menomati, mutilati, al paesello natio, da cui erano da poco partiti. Due viaggi in ferrovia, quello della partenza verso l'ignoto e il pericolo e quello del ritorno verso l'oscurità, la miseria e il dolore, riassumevano la storia di tante vite. Sorse allora nel nostro Comitato l'idea di portarli insieme in giro per la città, per dar loro un po' di gioia, perchè si sentissero, almeno per un giorno, membri d'una sola, grande famiglia....



Le trattative furono lunghe, ma la gita nazionale, come un bel sogno, tramontò.

Avevo promesso ai feriti di nazionalità italiana che io solevo visitare negli ospedali (ardenti, entusiaste anime d'istriani, dalmati e trentini!) che avrei fatto loro vedere colui che rappresentava la patria, e invitai i convalescenti ad assistere alla predica che si teneva nelle domeniche di quaresima, nella nostra chiesa nazionale, della Minoritenplatz, a cui il duca d'Avarna interveniva, perchè Sua Eccellenza era religiosissimo.

Sapevano quei giovani irredenti ch'egli era una di quelle rare creature di elezione dinanzi a cui l'anima reverente s'inchina, quasi discese dall'eccelsa vetta del sogno, e che s'incontrano poche volte nella vita: ignota loro non era quella sua magnifica superiorità dello spirito per cui, visto, non si poteva dimenticare, conosciuto, non amare! La chiesa era piena di gente: predicava in italiano un frate triestino. Io intesi entrare i miei giovani amici istriani dal batter delle grucce sul pavimento di marmo. Sentivo di lontano la loro irrequietudine e mi si comunicava. Il duca conosceva e incoraggiava la mia modesta opera di pietà; per i feriti irredenti mi aveva offerto delle cartoline, s'interessava con me alle loro umili storie dolorose, al duro sacrificio, ma non l'avevo avvertito.... e questo mi dispiaceva.

Uscimmo gli ultimi. La colonia chiacchierava, divisa a crocchi, nella piazzetta dei Minoriti, così italiana di linee. Dinanzi al gran portale della chiesa, allineati, stavano i miei amici irredenti. Al nostro apparire si posero rigidamente sull'attenti. Il duca si fermò di scatto e si volse a me, sorpreso.

— Sono i miei feriti, — m'affrettai a spiegare.

« Questo l'ha preparato lei », ammonì il suo fine sorriso.

E quelli immobili, con gli occhi ardenti, con l'anima protesa. Il duca li guardò ad uno ad uno; dinanzi a quelle giovinezze mutilate, menomate, deformi per le ferite orrende, un'onda di commozione salì a colorargli la fronte, una luce di fiera speranza irraggiò dal suo sguardo. Rigidi, immobili sull'attenti, gli istriani salutavano un simbolo, una fede: la patria invocata, nel più nobile e grande dei suoi ambasciatori!

Erano i giorni in cui agli spensierati viennesi appariva probabile la nuova guerra, e rancore e sdegno cominciarono a ribollir negli animi, per quanto i giornali ci trattassero con esagerata cortesia, ci adulassero con accorte blandizie, accennando al nostro grande destino se restavamo uniti agli Imperi Centrali.

La prima gita s'effettuò con centinaia di soldati d'altre nazionalità.

I comandanti degli ospedali consegnarono a ciascuno di noi i nostri feriti e da quell'istante noi divenimmo responsabili delle eventuali fughe e delle probabili disgrazie.

Grande fu la gioia dei nostri; tutto li estasiava, i monumenti, le fontane, le chiese, i palazzi architettonici.... Nel magnifico giardino di Schönbrunn, dove gli alberi sono tagliati tutti alla stessa altezza, soggetti alla dura coercizione che tutto livella e deforma, uomini e cose, passammo delle ore indimenticabili.

Intorno a noi cantava primavera, nello stormir delle foglie e lo stornellar degli augelli, l'inno giocondo della rinascita. Cantarono anche i soldati in tedesco, in ungherese, in boemo, in polacco, in croato, in italiano, l'inno austriaco, ch'ebbe così sei edizioni, con diversità d'accento e gradazioni cromatiche d'entusiasmo.

Il mio istriano fremeva come un cavallo indomito, mormorando rabbioso: «Dio conservi il re» non l'imperatore.

Poco lontano ruggivano i leoni nelle gabbie di ferro del giardino zoologico; squittivano i variopinti pappagalli e con barriti possenti protestava un elefante. Solo le aquile, nei brevi recinti che datano ancora dai tempi teresiani, restavano immote, obliose che nel fiero artiglio portavano il motto superbo, causa prima della strage immane che imperversa sul mondo, «sopra tutti».

L'ultima fu una gita memorabile; parve quello uno di quei giorni che il destino colora di porpora e d'oro nella storia degli uomini.

Con noi, d'estranei, avevamo otto soldati bosniaci, in fez.

Il vecchissimo presidente del Comitato pareva ringiovanito. L'on. Bugatto, deputato delle terre adriatiche, inneggiò in tedesco ai sentimenti di solidarietà pullulanti dalla strage, in italiano, al prossimo ritorno al fecondo lavoro, alla fine della carneficina orrenda.

Era con noi anche monsignor Faidutti, deputato, nonchè capitano distrettuale di Gorizia, che ora ha fatto, insieme al su citato onorevole, una, ahimè, sì completa professione di lealismo austriaco.

Quando i feriti in piedi intonarono l'inno della lega nazionale, e inneggiarono, scoprendosi il capo, a Dante padre, un palpito possente d'italianità vibrò in ogni cuore.

Lo spirito millenario della razza, il più forte di tutti gli umani vincoli, risorgeva dal lontano passato, accendendo ne' presenti, per i venturi, la fiamma immortale dell'idea.

Il venerando presidente cominciò per primo «Addio mia bella, addio!» il canto della sua giovinezza lontana. «Se non partissi anch'io sarebbe una viltà».

Una viltà ormai rimanere. La gran madre, di là dal mare, chiamava tutti i suoi figli nell'ora

del prossimo cimento. La vecchia canzone soldatesca parve una professione di fede. Il mio istriano brandiva alte le grucce, come due clave, verso il cielo: «Sarebbe una viltà....».

Degli ufficiali austriaci, che accompagnavano ossequiosi un rigido capitano prussiano, ristettero a guardare.

— Sono italiani, — dissero.

Notarono i mutilati e le belle ferite in fronte. Tacevano, gravi. Forse pensavano quali superbi soldati dovevano essere gl'italiani che li aspettavano ai varchi contesi, sull'Alpe lontana, se quelli irredenti, per puro spirito di disciplina, avevano sì nobilmente fatto il loro dovere.

Improvvisamente s'irrigidirono guardando con emozione, giù in fondo, verso la villa imperiale, gialla nel pallido azzurro del cielo. Al balcone che il tramonto colorava di fulgore e di sangue, apparve la figura bianca dell'imperatore e disparve.

Verso sera s'iniziò il ritorno; nei tram affollati incombeva il silenzio. Quella memoranda giornata in cui la paura, il tornaconto, la prudenza erano svaniti come nuvole al vento, al vivido sole dell'entusiasmo, era ormai lontana.

Tornando in città i miei compagni di lavoro si mostravano preoccupati. I supplementi della sera riportavano i discorsi di Peppino Garibaldi e di Gabriele, l'incendiario.

L'indomani venne da noi un cappellano amico e chiese ad uno di mia famiglia di suonargli le prime note della nostra marcia reale.

Dinanzi all'istituto militare geografico dove notte e giorno soldati-operai lavoravano assidui, nell'Hammerlingplatz piena di bimbi e di prospere donne bionde, passarono nel vento, tra un garrir di rondini, le prime note della marcia reale e parve un auspicio.

Io chiusi i vetri e il prete trentino disse piano, come a sè stesso, con un sospiro:

— Ah, vederli per la prima volta i soldati d'Italia, da queste finestre, sfilare al suono di questa marcia!...

All'anima entusiasta di quel suddito di S. M. Imperiale e Cattolicissima, arrideva in quell'ora il più audace de' sogni nazionalisti!...

Ormai la guerra imminente accendeva di rancore gli animi degli allegri e apatici viennesi. Invano la stampa concorde continuava a blandirci per sfatare i loro timori e i loro sospetti, e a trattar con inusata dolcezza la nemica di domani.

Fu allora, ancor prima che la guerra venisse dichiarata, che dei vecchi s'offrirono volontari per combattere contro l'Italia.

L'Italia, la terra di « Funicolì-Funicolà », di « Santa Lucia », del viaggio di nozze! La terra

del canto e dell'amore da tutti prediletta, divenne disdegnosamente quella dei « Polenta-fresser », dei « Katzenmacher », dei divoratori di polenta e dei fabbricanti di gatti di gesso, ossia de' figurinai lucchesi....

Io entravo di rado negli ospedali, non trovavo leale servirmi di quel lascia-passare! Vedevo quasi ogni giorno i miei convalescenti nel « giardino del popolo », presso il monumento dell'imperatrice Elisabetta, la straniera della sua terra, dove m'aspettavano.

Io giungevo guardinga, ma nel silenzio profumato di lilla e di mughetti, solo le fontane gemevano con uno sciacquò lento tutte intorno e i pesci d'oro si rincorrevano nelle vasche di marmo!...

Nessuno si curava di noi.

« Che dobbiamo fare ? »

Ogni cuore palpitava di gioia e d'ansia; la febbre dell'attesa accendeva le vene.

Avevo con me, un giorno, un soldato cieco che dovevo accompagnare alla stazione del Sud; di là, con altri suoi compaesani, ritornava al suo borgo, nel Carso.

Egli taceva, triste, estraneo a tutti.

I militi della Croce Rossa, che l'avevano raccolto svenuto in Bosnia, assicuravano ch'egli doveva la rovina de' suoi poveri occhi ai colpi di becco dei corvi, ma egli s'ostinava ad accusar le donne serbe d'averlo accecato. Meglio

attribuire alla ferocia ignara degli uccelli da preda che alla bestiale perversità umana tanto scempio!...

Gli altri protestavano:

— Per la libertà delle nostre terre tutto un popolo si leva in armi e noi dovremo restarcene qui, inerti, mentre le fanfare italiane passeranno vittoriose dinanzi ai nostri casolari!...

— Almeno quelle io le potrò sentire! — disse il cieco, e l'ombra cupa che gli copriva il viso s'illuminò per un istante.

Io avevo promesso ai feriti più gravi e al mio istriano, ricoverati nella VI sala dell'Università, che sarei andata da loro per l'ultima volta.

Il giorno fissato per la partenza, la polizia, sebbene officiata dal Consolato d'Italia, si rifiutò di vistare i nostri passaporti; solo più tardi, per l'intervento del nostro Ambasciatore che lo pretese dal barone Burian, ci venne permesso di partire.

Io cominciavo a preoccuparmi, m'assillava la prospettiva, per me e per i miei, del campo di concentramento. Pure sono andata dove mi aspettavano. Lungo lo scalone dell'Università, deserto in quell'ora mattutina, m'incontrai in un chirurgo mio conoscente che si mostrò sorpreso di vedermi.

— Non è partita? Allora c'è speranza che



le cose s'accomodino? Lei è per me il barometro della situazione internazionale,

Io tacevo.

— Sempre suo servo devoto. Per noi militi della rossa crociata non v'è distinzione di razza. Nostra patria è il mondo, la nostra famiglia l'umanità,

Due guardie, assorto nella lettura del giornale, non mi videro, e passai tra l'andirivieni affaccendato delle sorelle, delle monache, degli inservienti, nell'ora della visita medica.

Sulla porta del corridoio che metteva alla VI sala, un gigantesco *Verboten* «Proibito» mi impedì il passo.

La porta d'accesso era sbarrata da una tavola, presso cui si teneva una suora grassa e sorridente e un rigido e vecchio furiere, col petto fregiato di medaglie commemorative. La monaca m'avvertì che nel riparto era scoppiato il tifo petecchiale, e che gli italiani della VI sala ne erano stati colpiti.

— Tutti? — io chiesi sgomenta,

La suora si volse al medico che si lavava le mani sotto a un rubinetto, in fondo al corridoio e domandò, forse per consolare il mio dolore, se restasse ancora qualcuno.

— Uno! — fu la risposta e fece il nome del mio amico istriano.

Io non ripeterò quel nome. Io non so fra

quali angoscie quella fiera anima di ribelle si dibatta. Non voglio portargli sventura.

Vidi spalancarsi la porta della sua camerata. Comparve e comprese subito che quella mia visita mattutina era il mio congedo, che fra poche ore la guerra sarebbe stata dichiarata.

Reggendosi sulle stampelle giunse in un baleno al tavolo, lo sorpassò d'un salto, gettando le grucce e mi si abbattè dinanzi in ginocchio, pallido da far paura, afferrandomi le mani con un'energia disperata, singhiozzando:

— Finalmente!

E il suo pallido viso raggiava di un sovrumano contento.

— Finalmente!

E sulle mie mani piovevano le sue ardenti lagrime.

Fu un attimo.

La suora e il furiere, protestando, lo trascinarono via. Il medico ch'era sopraggiunto, m'impose, senza cerimonie, di seguirlo.... e si limitò a introdurmi nella sala delle disinfezioni.

Io mi guardavo le mani ancora roride delle più pure lagrime sgorgate dal cuore d'un uomo; le mie mani su cui era esalato, in una divina speranza, tutto l'anelito d'una terra oppressa che aspetta, dai soldati italiani, la redenzione....

Sua Eccellenza il duca d'Avarna, nostro Ambasciatore, che ci aveva sempre dimostrato la

più cordiale amicizia, ci ripeté la proposta fattaci molti mesi prima, quando la guerra apparve inevitabile, di tornare in Italia con lui, nel treno speciale che l'avrebbe trasportato a traverso l'Olanda o la Svizzera, in patria, e di passare gli ultimi giorni di soggiorno viennese all'Ambasciata.

Mio marito preferì tornare direttamente, com'era suo diritto, in Italia.

Richiusi commossa la porta di casa mia, con l'oscuro presentimento di lasciare dietro di me ogni benessere nella raccolta intimità gentile della mia casa. L'ampio scalone monumentale era deserto, il portinaio non uscì dalla sua stanza; le mie domestiche caricarono *sull'auto* le poche valigie a mano che portavamo con noi, piangendo. Anche quel loro muto pianto mi parve ostile.

La mia partenza voleva dire la guerra imminente.

Così lasciai la mia bella casa tranquilla nell'Hammerlingplatz, dove eravamo vissuti felici e sereni, la prima sera del 21 maggio 1915. L'automobile traversò l'Josefstädterstrasse; in alto, al crocevia, l'immenso finestrone dello studio di mio marito rifletteva cupamente gli ultimi raggi del sole.

Io salutavo con lo sguardo i noti luoghi, certa di non rivederli più mai.

Sentivo l'ineluttabile grandezza tragica del

fato che si compiva. Lasciavo tutto quello che costituisce il bene più caro agli uomini, il focolare, la prosperità più larga, e ritornavo in patria dove molti de' miei erano già morti, gli amici dispersi, e dove non possedevo nulla, tolto qualche zolla remota in cimitero, sacra al mio amore.

Alla Süd-Bahn scorsi la cuffietta bianca di un'amica triestina, vedova d'un alto ufficiale austriaco, che prestava servizio nella Croce Rossa. Fingemmo di non vederci. Tutto ormai ci divideva.

Nella piazza, di contro alla stazione, le finestre aperte, come occhi ansiosi, di mia cugina Sandra de Jansheweschy, mi colmarono di tristezza.

Povera Sandra, tu restavi sola oramai col tuo assillante dolore e ignoravi allora che il tuo buon Demitri sarebbe stato dal tribunale di guerra condannato a morte per alto tradimento, e che il Sommo Pontefice, da me ardentemente supplicato, poteva poi ottenere la grazia della sua vita dal vecchio imperatore!

Mio marito telefonò all'Ambasciata, com'era stato convenuto, e S. E. il duca d'Avarna, da cui avevamo preso commiato nel pomeriggio, rispose che sarebbe venuto, per quanto oppresso dal lavoro, subito a salutarci.

La stazione era affollata di soldati, d'ufficiali,

di donne del contado, reduci dalla visita ai feriti negli ospedali. Improvvisamente, dinanzi al gran portale sfarzosamente illuminato, si fermò la carrozza dell'Ambasciata. La coccarda coi colori d'Italia del cocchiere attrasse l'attenzione generale. Un attimo di silenzio mortale e profondo, come una sospensione di vita.

— La guerra era dunque dichiarata?

Dall'alto dello scalone io seguiva attenta ogni moto della folla. Accorse il capo-stazione e fece spallucchie. Nessun treno speciale era stato comandato.

Il duca discese dalla carrozza e s'avanzò verso di noi, tra la folla che s'apriva e faceva ala al suo passaggio.

Gli mossi incontro turbata, mi pareva di vederlo in un'ora decisiva e di prendere commiato da lui per una separazione eterna. Si mostrò sorpreso dell'attenzione che destava e che l'avessero riconosciuto.

— E la coccarda, Eccellenza, l'ha dimenticata?

Egli rise: era animato, giovanile. Io tacevo, oppressa.

Avevo conosciuto sino allora *solo l'ombra* della guerra nel retroscena degli ospedali, e m'atterriva che tutti i suoi orrori passassero sul mio paese, come se passassero sulla mia stessa casa.

— Sono venuto, — egli disse, — a propor loro

ancora una volta di partire con me; torniano insieme all'Ambasciata, dove è meglio che restiate questi ultimi giorni.

Mio marito insistè per lasciare Vienna subito. Era la sua idea fissa.

Scambiammo gli ultimi saluti con la promessa di rivederci al più presto.

Il treno si mosse lento, e io vedevo solo l'alta, eretta figura del duca, la sua mano che scetteva in alto il cappello....

Il capotreno si persuase d'avere dei *personaggi*, perchè Sua Eccellenza in persona, e in un simile momento, era venuto a salutarli. E a nessuno venne permesso d'entrare nello scompartimento dove i miei dormivano quieti.

Io ho pregato tutta la notte, come se un oscuro pericolo ci sovrastasse, col presentimento che una vita nuova, oscura e triste, quanto era stata brillante e serena quella che avevo lasciata, cominciava per noi. Fuori la chiara notte di maggio era un incanto. Rividi le città, i colli, i boschi a me noti, la via tante volte percorsa, ma priva dell'idilliaco aspetto d'un tempo. I soldati di guardia ai tunnel, ai crocevia, nella notte assumevano aspetti arcigni e fieri. All'alba nessuno venne ad offrire il caffè e i giornali, come in passato. In una stazioncina minuscola ottenni un modesto *mélange*, accompagnato da un pane ferrigno e duro.

— Questo, — pensai, — lo porterò in Italia.

In Carinzia le strade erano sbarrate da tronchi d'alberi. Sul Carso, le colline rase, gli alberi abbattuti e un labirinto di trincee era scavato a ridosso dei colli. Nessuno venne a calare le tendine, da tempo tolte da tutti i treni austriaci, per liberarli dal flagello dei pidocchi. Nel calmo paesaggio, la traccia d'un calmo lavoro. Negli immensi parchi, i buoi muggiavano, presentando il macello.

Ogni anno al mio ritorno, il primo di luglio, io ho sempre salutato il mare Adriatico che s'affaccia all'orizzonte, a una svolta della via, mentre il treno corre tra l'arido e ardente squallore del Carso. Quella mattina il mare era leggermente increspato, velato e pallido come il cielo; dei cannoni enormi, sepolti nelle forre, tendevano le bocche minacciose in alto. Soldati lungo la linea e nel treno, un affacciarsi tacito di visi gravi e chiusi. Nelle stazioni, picchetti armati. A Cormons, inaspettato, suonò l'ordine «Discendere tutti!». Discendiamo.

Un uomo pallido, vestito di grigio, sbraitava concitato in quel ridicolo dialetto veneto degli slavi del litorale:

— Dove voleu andar? Zo, abbasso! De là dal ponte i ga tolto el binario. No i ve vol, gaveu capio?

— Quant'è lontano il confine? — abbiamo chiesto, pronti a raggiungerlo a piedi, pur di raggiungerlo.

— No se passa più de là, — continuava, mentre il gravissimo capostazione in berretto rosso confermava col capo.

— Da tre giorni sono interrotte le comunicazioni.

Era il mezzodì del sabato 22 maggio, la vigilia della dichiarazione di guerra.

— Cinquecento austriaci aspettano a Udine di rimpatriare. Abbiamo spedito un treno apposta a rilevarli e il treno è tornato con solo *cinque* dei nostri. Ci provocano. O rimandano i nostri cinquecento o nessuno di voi ritorna in Italia.

Eravamo una quarantina; molti erano saliti nel treno, con noi, lungo il percorso.

Ci sospinsero fuori della stazione. Un tanfo orrendo di sudore e di sudiciume dovunque; gente spaurita, accoccolata negli angoli, sulle valigie, sdraiata in terra, con occhi stanchi, atterriti. Un accampamento di zingari; calze sudicie, colli sudati e stracciati, cenci dovunque; donne sedute nella polvere, sotto il sole, sudate, oppresse, allibite.

Mi strinsi al cuore mia figlia — mio marito era pallido, e accendendo la sigaretta, le sue mani tremavano. Quella folla stanca e atterrita raccontava le cose più raccapriccianti. In paese non c'era più nulla da mangiare, tutti soffrivano la fame, ogni provvista era stata esaurita dai profughi di passaggio.



Due bimbi lattanti erano morti la notte prima, nel piazzale della stazione; ai bambini poveri la polizia somministrava latte, uova e polenta; gli altri dovevano *arrangiarsi*.

Nelle botteghe di Cormons vi erano vini e liquori in quantità, ma non un pane, e ogni treno riversava nuovi profughi e il Console italiano di Trieste aveva chiesto istruzioni a Vienna.

Mi precipitai al telegrafo e di tutto informai l'Ambasciatore.

Mia figlia, tutta pallida, divorava in silenzio il famoso pane terrigno che avevo messo in serbo per portare in Italia.

Invano cercai per lei un po' di latte, delle uova; preoccupata, esasperata, chiesi di parlare col comandante la piccola stazione militare. Al primo soldato in cui m'imbattei nella penombra dell'ufficio, domandai:

— È lei il comandante?

— El sfregon, servo dei servitori.... — mi rispose, schernitore, un soldatone brizzolato. — Ci vede poco, signora....

Un giovane sottufficiale fu più umano:

— Non abbiamo più nulla anche noi e ad ogni treno aspettiamo le provviste. Vada dal commissario.

Quello era un italiano dall'aspetto grave e austero. Il pallore estremo della mia bambina gli fece impressione.

— Se mia figlia e mia moglie fossero *ancora qui* offrirei loro la mia casa; disgraziatamente sono solo, ma venga con me — e mi condusse all'albergo della stazione dove io aveva già chiesto invano un po' di pane.

— Il pranzo per la signora e la signorina.... Il pranzo, dico!...

— Non abbiamo più niente, — borbottò la padrona.

Egli aprì la credenza vuota, scoperchiò l'unico pentolino che bolliva al fuoco,

— E questo?

— È del comandante!

— Il comandante non torna sino a sera, datelo alla signora.

La donna, una slava come gran parte della popolazione di Cormons, con un sorriso acidetto, distese sulla tavola un tovagliolo, vi depose due piatti e vi versò delle pastine in brodo. In piedi, presso di noi, il commissario arcigno ordinava con gli occhi.

Mia figlia si chinò avidamente a mangiare, io mi volsi per ringraziare colui che toglieva la mia bambina dagli orrori della fame. Era scomparso.

Dalla porta e dalle finestre comparvero gli avventori avvinazzati che placavano gli spasimi del digiuno bevendo, a inveire contro l'ostessa.

— Chi xela ela? a ela sì, e a nualtri no!!

Poi tutti intorno a me a supplicare:

— Za che la xe cussì brava de farse dar da magnar, la ne fassa passar tutti quanti quando la passerà ela!

Verso sera rividi il commissario.

— Treni per l'Italia pare che non ve ne siano più. Aspettiamo d'ora in ora la dichiarazione di guerra; tornino indietro al più presto e prendano la via della Svizzera,

Mio marito intanto aveva trovata, a carissimo prezzo, una stanza e ci proponemmo di aspettare il giorno dopo per decidere.

Nella notte un treno proveniente da Trieste riversò nuovi profughi. Io sentivo passar nella via la folla ansiosa; le bestemmie degli uomini, i lamenti delle donne, il pianto assonnato e roco dei fanciulli. L'indecisione orrenda del nostro destino diventava martirio. Mio marito non reggendo più, si vestì in fretta, si chinò su di noi sospirando, e uscì per informarsi se qualche treno poteva portarci indietro. Verso le tre ci siamo alzate anche noi. Nella via, la solita folla inquieta, rabbiosa, ansiosa. Ci siamo avviate verso la prima chiesa.

L'imperatore Massimiliano ornava di sua presenza la piazza di Cormons.

Il paesello dormiva, chiuso, indifferente, quasi ostile; dovunque un garrir di rondini, uno squittir di passeri e siepi di rose. Nel duomo parato a festa, deserto in quella mattina di Pasqua,

qualche candela solitaria ardeva a' piè degli altari.

Noi abbiamo pregato, tenendoci per mano, con pietà infinita, e siamo uscite rasserenate e rassegnate.

In fondo alla piazza, in un caffè che s'apriva allora allora, chiesi con bontà a una giovane donna un po' di latte per la mia bambina.

Ella ci portò, guardinga, del caffè, del latte e della focaccia odorosa. La focaccia pasquale, dopo tante ore di quasi assoluto digiuno!

Mio marito che ci cercava inquieto venne a dirci, eccitato, che un treno verso le otto ci avrebbe portati al confine. L'ordine era giunto da Vienna. Il console di Trieste partiva con noi.

La folla si riversò alla stazione; eravamo più di tremila lungo i binari, sotto il sole. Quelle furono ore d'ansia indicibile. Bastava che un malvagio avesse gridato «Viva l'Italia!» per farci retrocedere tutti e internare a Lubiana, com'era avvenuto, due giorni prima, a seicento profughi. Fra quegli infelici regnava una diffidenza orrenda; ognuno temeva del suo vicino. Erano quasi tutti regnicoli, abitanti a Trieste, a Gorizia, a Pirano, a Zara. Finalmente il treno della salvezza giunse in stazione, lento, come a malincuore. Le vetture erano pochissime. Ai bambini poveri la polizia fece l'ultima distribuzione di latte e di polenta, poi con perfetto ordine, come nei tempi normali,

vennero caricati i colli debitamente vistati, e, secondo le classi, venne permesso ad ognuno di prendere posto negli scompartimenti.

In uno di prima classe misi mia figlia in un angolo, presso il finestrino, e mi posi dinanzi a lei perchè nella ressa inevitabile non venisse pigiata. Contro il mio petto una signora piccina piangeva con una bimba fra le braccia. Aveva smarrito il marito, collaboratore del *Piccolo*, e non si dava pace. Nel ristretto spazio mancava il respiro e sempre nuova gente saliva. La bimba di pochi mesi, bionda e bella come un angelo, soffocava tra le braccia materne. Vedevo il suo visino impallidire, coprirsi di sudore. Con uno sforzo violento mi liberai le braccia, tolsi alla piccola madre la bambina, e la sporsi dal finestrino perchè respirasse. Sentivo il suo corpicino freddo tra le mie mani ardenti e il battito del suo piccolo cuore, tenue come quello d'un uccelletto spaurito. Oh cuore di bimba esule che non incontrerò mai nelle vie della vita!

Quando il treno si mosse, non una parola, nè un sospiro di sollievo. Nel silenzio profondo l'unico palpito di tremila cuori.

— Finalmente!

La bimba aprì gli occhi e mi sorrise il divino sorriso degli angeli.

A metà del ponte sull'Iudrio, ci fecero scendere. Il capotreno consegnò le bollette di spe-

dizione dei bagagli con la solita ordinata regolarità, e salutò indifferente.

Di là dal ponte la via piena di sole, da cui erano stati divelti i binari, deserta e silenziosa.

Mia figlia mi strinse fra le braccia, singhiozzando di gioia, ella che da tante ore non *poteva* parlare. «Mamma!» Mi sarei inginocchiata in terra a baciare le zolle su cui mi sentivo finalmente sicura.

Dio ci aveva esaudite e a Lui salirono le umili nostre preghiere. Fra i miei compagni di viaggio fino allora silenziosi, fu un'esplosione di malcontento.

Essi erano piccoli bottegai, commercianti, imprenditori, uomini grassi adorni di ciondoli, donne adipose, cariche di gioielli, delusi di non trovare musiche e bandiere ad incontrarli.

— Cussì i ne riceve, dopo che gavemo abbandonà tuto? Un bel accetto. Megio restar dove se giera!

Io non so loro perdonare d'avermi avvelenata l'immensa e pura gioia del ritorno. Per la prima volta, fra tanti martirii, mi sentii umiliata di rientrare così in patria; mi vidi misera fra quelle misere anime. Com'era lontano il tempo in cui un ambasciatore era venuto a salutarmi mentre partivo!

Giunse intanto in bicicletta, lungo il binario divelto, un doganiere, portando l'ordine di proseguire sino a San Giovanni di Marzano, do-

ve un trenino ci avrebbe portati a Udine, e di abbandonare i bagagli lungo il binario da dove più tardi le guardie li avrebbero raccolti. Le recriminazioni salirono al cielo: non potevano i miei compagni rassegnarsi a quella modesta entrata, non volevano capire che nell'ora decisiva del suo destino, la patria aveva altro da pensare che a decorative e rumorose manifestazioni. E non volevano abbandonare le valigie.

— Irredenti? — mi chiese con un sorriso la mia figliola.

— Anime, piccina, da redimere dall'egoismo, anime che i sacrifici devono ancora purificare, e la terribile prova imminente rendere più degne!

Tra il frinir delle cicale, nel luminoso mattino, dopo d'aver dissetata la nostra sete ardente nell'acqua dubbia d'un rigagnolo, ci avviammo verso San Giovanni di Marzano, con l'anima invasa di gioia.

Molte donne svennero, sotto il sole, lungo il cammino. Accompagnavano il nostro spedito andare le querimonie di coloro che ci seguivano.

— Poareti nualtri, cossa gavemo fato!

Nelle strade romite, chiuse fra il verde dei campi, lungo la via ferrata, apparvero i primi soldati in grigio-verde, baldanzosi e lieti, avviati verso il confine.

Scossero in alto i berretti a salutarci. « Viva! viva! »

Dinanzi a quel giovane, entusiasta esercito del mio paese, una commozione irrefrenabile mi invase; finalmente *sentii* tutta la grandezza solenne di quell'ora, grave di tutte le ansie, fulgida di tutte le speranze maturate ne' secoli!

---





Bibliotecario

Centro

3693FC

di Ateneo

FONDO CUOMO

*Sono usciti* **53** fascicoli

# La Guerra delle Nazioni

nel 1914-15-16-17.

Storia illustrata.

*Esce a fascicoli di 24 pagine, in grande formato,  
su carta di lusso, riccamente illustrati:*

CENTESIMI **60** IL FASCICOLO.

**SONO COMPLETI:**

- Vol. I. Dall'assassinio di Serajevo alla battaglia della Marna. 440 pag. in-8 grande, su carta di lusso, con 338 inc., legato alla bodoniana: **L. 10** —
- Vol. II. Dall'avanzata russa nella Prussia orientale all'entrata in scena della Turchia. 416 pagine, in-8 grande, su carta di lusso, con 256 incisioni, legato alla bodoniana. . . . . **L. 10** —
- Vol. III. Dalla lotta accanita della fine del 1914 nelle Flandre all'entrata dell'Italia in guerra. 448 pagine, in-8 grande, su carta di lusso, con 233 incisioni, legato alla bodoniana . . . . . **L. 10** —

*Sono usciti* **38** fascicoli

# La Guerra d'Italia

nel 1915-16-17.

Storia illustrata.

I nuovi auspici eventi, la storia sospirata dal rinnovato popolo vien narrata fedelmente, documentata, illustrata in quest'opera pubblicata a fascicoli nello stesso formato e con uguale ricchezza di illustrazioni della **GUERRA DELLE NAZIONI**; ed ottiene lo stesso grande successo, ed anche maggiore.

*La Guerra d'Italia esce a fascicoli di 24 pagine, in grande formato, su carta di lusso, riccamente illustrati:*

CENTESIMI **60** IL FASCICOLO.

**SONO COMPLETI:**

- Vol. I. Dalla Triplice alla Neutralità e alla Guerra. 420 pag. in-8 grande, su carta di lusso, con 249 incisioni e una grande carta a colori dei confini d'Italia, legato alla bodoniana. . . . . **L. 10** —
- Vol. II. Dall'inizio delle ostilità Italo-austriache alla dichiarazione di guerra alla Turchia. 408 pagine in-8 grande, su carta di lusso, con 277 incisioni, legate alla bodoniana. . . . . **L. 10** —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

## QUADERNI DELLA GUERRA

1. *Gli Stati belligeranti* nella loro vita economica, finanziaria e militare alla vigilia della guerra, di **Gino Prinziwalli**. Con appendice per il Portogallo, la Turchia e gli Stati balcanici. L. 1 50
2. *La Guerra*. Conferenza del Capitano **Angelo Gatti**. . . . . 1 —
3. *La presa di Leopoli* (LEMBERG) e la guerra austro-russa in Galizia, di **Arnaldo Fraccaroli**. Con 22 incis. e 2 cartine. 3 50
4. *Cracovia* - antica capitale della Polonia - di **Sigism. Kulczycki**. In appendice: Per i monumenti di Cracovia, di **Ugo Ojetti**. Con 16 incisioni fuori testo. . . . . 1 50
5. *Sui campi di Polonia*, di **Concetto Pettinato**. Con prefazione di E. SIENKIEWICZ, 37 incis. fuori testo e una carta 2 50
6. *In Albania. SEI MESI DI REGNO*. Da Guglielmo di Wied a Essad Pascià. Da Durazzo a Vallona, di **A. Italo Sullioti**, inviato speciale della *Tribuna* in Albania. Con 19 incisioni fuori testo 2 50
7. *Reims e il suo martirio*. Tre lettere di **Diego Argeli**. Con 25 incisioni fuori testo. . . . . 1 —
8. *Trento e Trieste* - L'irredentismo e il problema adriatico, di **Gualtiero Castellini**. Con una carta . . . . . 1 —
9. *Al Parlamento Austriaco e al Popolo Italiano*. Discorsi del dottor **Cesare Battisti**, deputato di Trento al Parlamento di Vienna. . . . . 2 50
10. *La Francia in guerra*. *Lettere parigine* di **D. Angeli** 2 50
11. *L'anima del Belgio*, di **Paolo Savj-Lopez**. In appendice: La lettera pastorale del Cardinale MERCIER, arcivescovo di Malines (Natale 1914). Con 16 incisioni fuori testo . . . . . 1 50
12. *Il Mortaio da 420* e l'Artiglieria terrestre nella Guerra Europea, di **E. Bravetta**, capitano di vascello. Con 26 inc. fuori testo 1 50
13. *La marina nella guerra attuale*, di **Italo Zingarelli**. Con 49 incisioni fuori testo. . . . . 1 50
14. *Esercito, Marina e Aeronautica nel 1914*, dei Capitani **G. Tortora**, **O. Toraldo** e **G. Costanzi**. Con 29 incisioni 1 —
15. *Paesaggi e spiriti di confine*, per **Giulio Caprin** . 1 —
16. *L'Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra*. Note statistiche raccolte e illustrate da **Gino Prinziwalli**. 2 50
17. *Alcune manifestazioni del potere marittimo*, di **Ettore Bravetta**, capitano di vascello . . . . . 1 —
18. *Un mese in Germania durante la guerra*, di **Luigi Ambrosini**. Con un'appendice sul Movimento dei Partiti Politici, a cura di FELICE ROSINA . . . . . 1 50
19. *I Dardanelli*. L'Oriente e la guerra europea, di **Giuseppe Piazza**. Con 10 incisioni e una carta . . . . . 2 —
20. *L'Austria e l'Italia*. Note e appunti di un giornalista italiano a Vienna (**Franco Caburi**) . . . . . 1 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

21. *L'aspetto finanziario della guerra*, di **Ugo Ancona** 1 50
22. *Il Libro Verde. Documenti diplomatici* presentati dal ministro Sonnino il 20 maggio 1915. Con un ritratto. . . . . 1—
23. *La Turchia in guerra*, di **E. O. Tedeschi** . . . . . 1 50
24. *La Germania nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra*, di **Mario Mariani**. . . . . 2—
25. *A Londra durante la guerra*, di **Ettore Modigliani**. In appendice: il discorso di Lloyd George, Cancelliere dello Scacchiere, tenuto a Londra il 19 settembre 1914. Con 20 incisioni e 6 pagine di musica . . . . . 2—
26. *La Marina italiana*, di **Italo Zingarelli**. Con 49 incisioni fuori testo . . . . . 3—
27. *Diario della Guerra d'Italia (1915)*. Raccolta del *Bullettini ufficiali e altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti*. Prima Serie (dal 24 maggio al 18 giugno). Con 4 ritratti . . . . . 1 25
28. *La Guerra vista dagli scrittori inglesi*, di **Aldo Sorani**. Con prefazione di RICHARD BAGOT . . . . . 2—
29. *La Triplice Alleanza dalle origini alla denuncia (1882-1915)*, di **A. Italo Sullioti**. . . . . 1 50
30. *La Serbia nella sua terza guerra*. Lettere dal campo serbo di **Arnaldo Fracocaroli**. Con 20 incisioni e una cartina della Serbia . . . . . 2—
1. *L'Adriatico - Golfo d'Italia. L'Italianità di Trieste*, di **Attilio Tamaro**. . . . . 2—
32. *Diario della Guerra d'Italia. II Serie* (fino al 31 luglio 1915). Con 4 piante . . . . . 1 25
33. *Oro e Carta. - Prestiti e Commerci nella guerra europea*, di **Federico Flora**, della R. Università di Bologna. 2 —
34. *A Parigi durante la guerra*. Nuove lettere parigine (*gennaio a luglio 1915*), di **Diego Angeli** . . . . . 2 50
35. *L'Austria in guerra*, di **Conoetto Pettinato** . . . . . 2 —
36. *L'Impero Coloniale Tedesco, come nacque e come finisce*, di **Paolo Giordani**. . . . . 2—
37. *Diario della Guerra d'Italia. III Serie* (fino al 4 settembre 1915). Col ritratto di Barzilai e 2 piante . . . . . 1 25
38. *L'Ungheria e i Magiari nella Guerra delle Nazioni*, di **Armando Hodnig**. Con una cartina etnografica . . . . . 1 50
39. *Alsazia e Lorena*, di \* \* \*. Con prefazione di JEAN CARRÈRE e numerosi documenti. . . . . 1 50
40. *Il Dominio del Mare nel conflitto anglo-germanico*, di **Italo Zingarelli** . . . . . 2 50
41. *Diario della Guerra d'Italia. IV Serie* (fino al 19 ottobre 1915). Con 4 ritratti e 4 piante . . . . . 1 25

42. *Diario della Guerra d'Italia*. V Serie (fino al 1.° dicembre 1915).  
Con 4 ritratti e 2 piante . . . . . 1 25
43. *La battaglia di Gorizia*, di **Bruno Astori**. Note scritte col lapis, dalle narrazioni raccolte sulle retrovie nei giorni della lotta.  
Con 16 incisioni e 2 cartine . . . . . 2 —
44. *Salonico*, di **Alarico Buonaiuti**. Con 16 incis. fuori testo . . . . . 2 50
45. *Il Patto di Londra*, firmato dall'Italia il 30 novembre 1915, col resoconto ufficiale delle sedute della Camera dei Deputati (1, 2, 3, 4 dicembre), e del Senato (16 e 17 dicembre) . . . . . 2 —
46. *L'industria della guerra*. Conferenza di **Ettore Bravetta**, capitano di vascello. . . . . 1 —
47. *Il costo della guerra europea*. Spese e perdite. Mezzi di frangergliela, di **Filippo Virgili**, della R. Università di Siena . . . . . 2 —
48. *Diario della Guerra d'Italia*. VI Serie (fino al 19 gennaio 1916).  
Con 4 ritratti e 2 piante . . . . . 1 25
49. *I trattati di lavoro e la protezione dei nostri lavoratori all'estero*, di **Luciano De Feo**. Con prefazione di **LUIGI LUZZATTI**. . . . . 2 —
50. *Diario della Guerra d'Italia*. VII Serie (fino al 29 febbraio 1916).  
Con 2 ritratti e 2 piante . . . . . 1 50
51. *La rieducazione professionale degli invalidi della guerra*, del dottor **Luigi Ferrannini**, incaricato per l'insegnamento di Malattie da lavoro e da infortuni nella Regia Università di Napoli. Con 40 incisioni . . . . . 2 50
52. *Vita triestina avanti e durante la guerra*, di **Haydée (IDA FINZI)** . . . . . 1 50
53. *Diario della Guerra d'Italia*. VIII Serie (fino al 13 aprile 1916).  
Con 4 ritratti e una pianta . . . . . 1 25
54. *Le pensioni di guerra*, di **Alessandro Groppali**, della Regia Università di Modena . . . . . 1 25
55. *L'Egitto e la guerra europea*, di **Os. Felici**. . . . . 3 —
56. *Le questioni economiche della guerra* discusse a Roma alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. 420 pagine . . . . . 5 —
57. *Diario della Guerra d'Italia*. IX Serie (fino al 24 maggio 1916).  
Con 2 ritratti e 2 piante . . . . . 1 25
58. *La politica estera di guerra dell'Italia*, discussa alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. . . . . 2 —
59. *Gorizia nella vita, nella storia, nella sua italianità*, di **Bruno Astori**. . . . . 2 —
60. *Diario della Guerra d'Italia*. X Serie (fino al 24 giugno 1916).  
Con 8 ritratti . . . . . 1 25
61. *Diario della Guerra d'Italia*. XI Serie (fino al 5 agosto 1916).  
Con 6 ritratti . . . . . 1 25
62. *La lotta economica del dopo guerra*, di **Luciano De Feo**.  
Con prefazione di S. E. GIUSEPPE CANEPA. . . . . 1 50
63. *La nostra guerra nei commentarii di POLIBE (GIUSEPPE REINACH)* . . . . . 1 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano

64. *Diario della Guerra d'Italia. XII Serie* (fino al 5 settembre 1916). Con 5 ritratti e una pianta . . . . . 1 25
65. *Diario della Guerra d'Italia. XIII Serie* (fino all'11 ottobre 1916). Con 5 ritratti . . . . . 1 25
66. *La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace.* Vol. I. Dalla mozione dei socialisti ufficiali italiani al discorso del ministro degli esteri, Sonnino. . . . . 5 —
67. *Le ferite in guerra ed i servizi sanitari dell'esercito e della marina,* dei prof. **R. Alessandri**, dott. **M. Fea**, dott. **F. Gozzano**, e prof. **F. Rho**. Con 78 incis. fuori testo 3 —
68. *Diario della Guerra d'Italia. XIV Serie* (fino al 26 novembre 1916). Con 5 ritratti ed una carta . . . . . 1 25
69. *Diario della Guerra d'Italia. XV Serie* (fino al 30 dicembre 1916). Con un ritratto . . . . . 1 25
70. *La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace.* Vol. II. Dalle discussioni nel Senato Italiano alla dichiarazione di guerra tra gli Stati Uniti e la Germania. . . . . 2 50
71. *Diario della Guerra d'Italia. XVI Serie* (fino all'8 febbraio 1917). Con 3 incisioni. . . . . 1 25
72. *Italiani e Jugoslavi nell'Adriatico*, di **F. Caburi** . . . . . 2 —
73. *Gli scambi internazionali*, di **Luciano De Feo** . . . . . 3 50
74. *Diario della Guerra d'Italia. XVII Serie* (fino al 14 marzo 1917). Con un ritratto . . . . . 1 25
75. *Diario della Guerra d'Italia. XVIII Serie* (fino al 16 aprile 1917). Con un ritratto. . . . . 1 25
76. *La vigilia di Trento.* L'ultimo periodo della dominazione austriaca nel Trentino, di **Cipriano Giachetti**. . . . . 3 50
77. *Diario della Guerra d'Italia. XIX Serie* (fino al 24 maggio 1917). Con 2 ritratti e una pianta . . . . . 1 25
78. *Gli orfani di guerra*, di **Alessandro Groppali** . . . . . 1 25
79. *Diario della Guerra d'Italia. XX Serie* (fino al 20 giugno 1917). Con 3 incisioni . . . . . 1 25

## DIARIO DELLA GUERRA D'ITALIA

*Raccolta dei Bullettini ufficiali e di altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti.*

ANNO I - Serie I a IX

24 maggio 1915 - 24 maggio 1916,  
con 24 illustrazioni e 19 piante.  
Un grosso volume di compl. 1060  
pagine, legato in tela rossa e oro

**Lire 12,50.**

ANNO II - Serie X a XIX

25 maggio 1916 - 24 maggio 1917.  
con 37 illustrazioni e 3 piante.  
Un grosso volume di compl. 1332  
pagine, legato in tela rossa e oro:

**Lire 12,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

## ALTRE OPERE SULLA GUERRA EUROPEA.

- Germania Imperiale*, del principe **Bernardo di Bülow**. Traduzione dal tedesco autorizzata e riveduta dall'autore. In-8, con ritratto. 2.° mig. iaio . . . . . L. 10—
- La Russia come Grande Potenza*, del principe **Gregorio Trubezkol**. Traduzione di **RAFFAELE GUARIGLIA**. In-8. . . . . 7 50
- L'America e la guerra mondiale*, di **Teodoro Roosevelt**, ex-presidente degli Stati Uniti d'America. Traduzione di **ARTURO SACCHI**, unica autorizzata. In-8. . . . . 8 50
- Italia e Germania. Il Germanesimo. L'Imperatore. La Guerra e l'Italia*, di **G. A. Borgese**. . . . . 4—
- L'Adriatico. Studio geografico, storico e politico di \*\*\**. In-8 5—
- Il Mediterraneo e il suo equilibrio*, di **V. Mantegazza**. In-8, con prefazione di **GIOVANNI BETTOLO** e 65 incisioni. . . . . 5—
- La guerra delle idee*, di **G. A. Borgese**. . . . . 3 50
- Storia della Russia* dalle origini ai nostri giorni, secondo gli studi più recenti, di **Francesco Paolo Giordani**. Due volumi di complessive 850 pagine . . . . . 8—
- Storia della Polonia e delle sue relazioni con l'Italia*, di **Fortunato Giannini**. Con una carta geografica della Polonia e il ritratto di **BONA SFORZA**. . . . . 4—
- Ciò che hanno fatto gli Inglesi (agosto 1914-settembre 1915)*, di **Jules Destrée**. Con copertina a colori di **GOLIA**. . . . . 3—
- L'Italia per il Belgio*, di **Jules Destrée**. Con copertina a colori di **GIUSEPPE PALANTI**. . . . . 3—
- La grande retrovia*, di **Federico Striglia**. . . . . 3 50
- La guerra senza confini*, osservata e commentata da **Angelo Gatti**, Capitano di Stato Maggiore. I primi cinque mesi (agosto-dicembre 1914). In-8 . . . . . 5—
- Scene della Grande Guerra (Belgio e Francia 1914-15)*, di **Luigi Barzini**. Due volumi di complessive 654 pagine . . . . . 7—  
— Legato in tela all'uso inglese . . . . . 10—
- La Guerra d'Italia:**
- Al fronte (maggio-ottobre 1916)*, di **Luigi Barzini** . . . . . 5—  
— Legato in tela all'uso inglese . . . . . 6 50
- Sui monti, nel cielo e nel mare (gennaio-giugno 1916)*, di **Luigi Barzini**. . . . . 4—  
— Legato in tela all'uso inglese . . . . . 5 50
- Dal Trentino al Carso (agosto-novembre 1916)*, di **Luigi Barzini** . . . . . 4—  
— Legato in tela all'uso inglese . . . . . 5 50
- La Guerra Russo-Giapponese degli anni 1904-05.**  
*Diario di un giornalista italiano al campo giapponese. 2 vol.:*
- I. *Il Giappone in armi*, di **Luigi Barzini**. . . . . 4—  
— Legato in tela all'uso inglese . . . . . 5 50
- II. *Dai campi di battaglia*, di **Luigi Barzini** . . . . . 4—  
— Legato in tela all'uso inglese . . . . . 5 50



- Alla guerra sui mari*, di **Arnaldo Fraocaroli**. Impressioni di guerra, scritte in servizio nella R. Marina Italiana negli anni 1916-17. In-8, con 40 incisioni fuori testo . . . . . L. 6—
- L'invasione respinta (aprile-luglio 1916)*, di **Arnaldo Fraocaroli** . . . . . 4—
- Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonicco*, di **Arnaldo Fraocaroli** . . . . . 3 50
- Venezia in armi*, di **E. M. Gray**. Con 29 incisioni fuori testo, e copertina a colori di BRUNELLESCHI . . . . . 3 50
- La ricchezza e la guerra*, di **F. Carli**. In-8, di 300 pag. . . . . 5 —
- L'altra guerra*, di **Filippo Carli**. In-8, di 350 pagine . . . . . 5 —
- J'accuse!* di **Un Tedesco**. Traduzione dall'edizione tedesca, con note ed aggiunte a cura di R. PARESCO. In-8 . . . . . 4—
- La guerra nel cielo*, del conte **Francesco Saverghnan di Brazzà**. In-8, con 105 incisioni. . . . . 5—
- Sottomarini, Sommergibili e Torpedini*, del Contrammiraglio **Ettore Bravetta**. In 8, su carta di lusso, con 78 incis. . . . . 5 —
- Macchine infernali. Siluri e Lanciasiluri*, del Contrammiraglio **Ettore Bravetta**. Con una appendice su Gli esplosivi da guerra. Un volume in-8, su carta di lusso, con 102 incisioni . . . . . 6 —
- Nel solco della guerra*, di **Paolo Orano**. . . . . 4—
- La spada sulla bilancia*, di **Paolo Orano**. . . . . 4—
- La nuova guerra (Armi - Combattenti - Battaglie)*, di **Marlo Morasso**. Con 10 disegni di MARCELLO DUDOVICH . . . . . 4—
- Viaggio intorno alla guerra. Dall'Egeo al Baltico (luglio 1915-marzo 1916)*, di **Guelfo Civinini** . . . . . 5—
- Città Sorelle*, di **Anna Franchi**. In-8, con 54 incisioni. . . . . 4 —
- L'Altare*. Carme di **Sam Benelli**. Elegante edizione in-8, su carta di lusso. 8.° migliaio . . . . . 2 50
- Per la più grande Italia*. Orazioni e messaggi di **Gabriele d'Annunzio**. Elegante edizione aldina. 6.° migliaio . . . . . 2—
- A Guglielmo II, Imperatore e Re nell'anno di grazia 1916*. Pagine di versi di **Paolo Scuro**. In-8 . . . . . 1 50
- Da Digione all'Argonna*. Memorie eroiche di RICCIOTTI GARIBALDI; raccolte da **G. A. Castellani**. Con 22 incisioni . . . . . 2 —
- Il Germanesimo senza maschera*, di **Ariel (F. Stenoy)**. In-8, con copertina a colori . . . . . 1 50
- La Pace automatica*. Suggestivo di un americano (**Harold McCormick**). In-8 . . . . . 1—
- L'Italia e il Mar di Levante*, di **Paolo Revelli**. In-8, con 104 incisioni e 3 carte . . . . . 6 50

---

*Annali d'Italia*. Gli ultimi trent'anni del secolo XIX (1870-1900). Storia narrata da **Pietro Vigo**. Sono usciti 7 volumi (1871-1898). Ogni volume 5 —

*Storia dell'unità italiana dal 1814 al 1871*, di **Bolton King**. Due volumi in-16, di complessive 900 pagine, con una carta a colori e sei cartine in nero. . . . . 8—

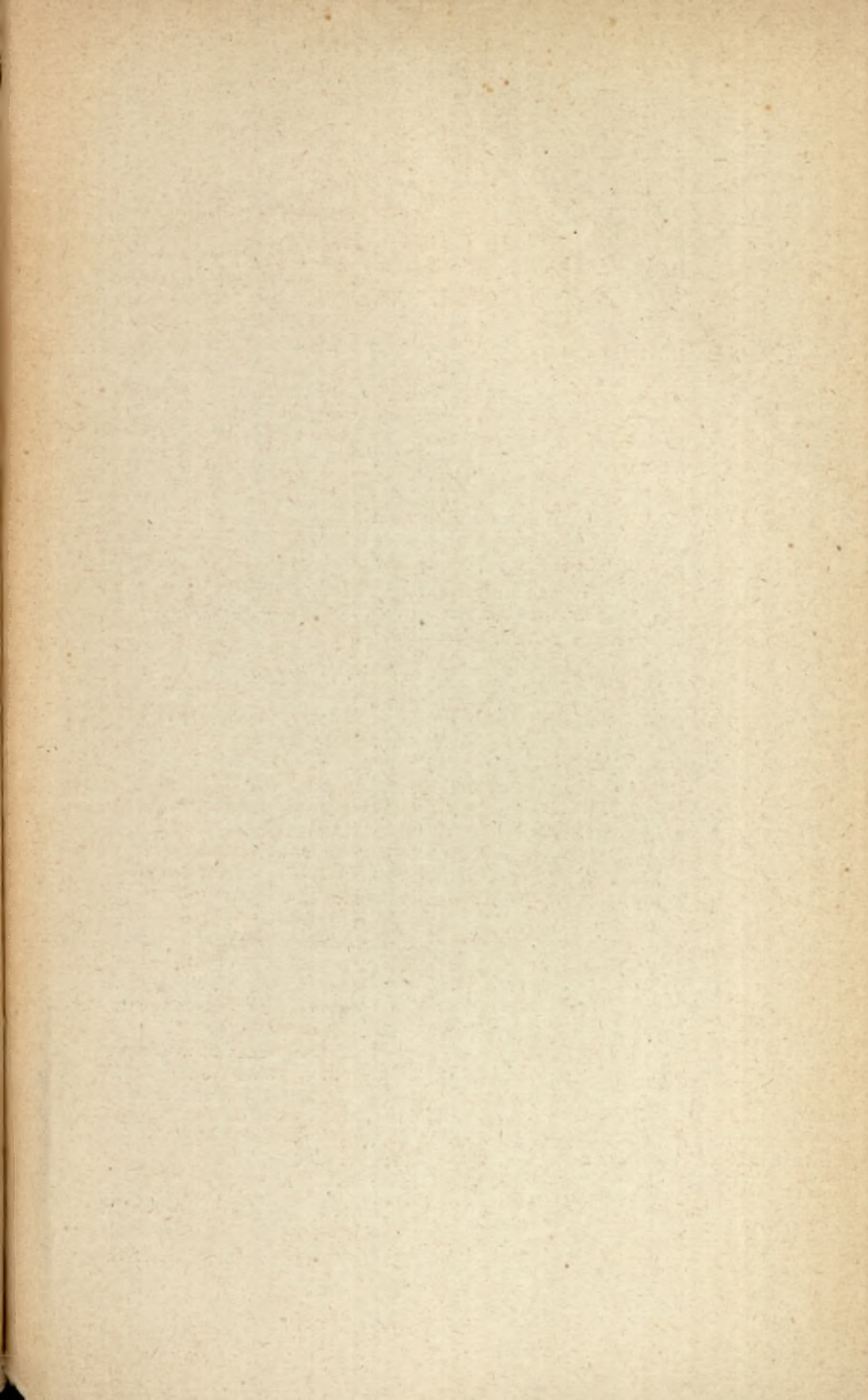
# LE PAGINE DELL'ORA

1. *L'Italia in armi*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Magg.
2. *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*, del prof. **Ernesto Bertarelli**, della R. Università di Parma.
3. *Le presenti condizioni militari della Germania*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
4. *L'insegnamento di Cavour*, di **Franco Ruffini**.
5. *Quel che la guerra ci insegna*, di **Piero Giacosa**.
6. *Gli Alpini*, di **Cesare Battisti**. Col ritratto dell'autore.
7. *La città invasa (Lilla)*, di **Paul de Saint-Maurice**.
8. *Le prerogative della Santa Sede e la guerra*, di **Mario Falco**.
9. *Il miracolo francese*, di **Victor Giraud**.
10. *La filosofia e la guerra*, di **Erminio Trollo**.
- 11-12. *Il giudizio della storia sulla responsabilità della guerra*. Discorsi del Senatore **Tommaso Tittoni** (vol. doppio).
13. *Risonanze di mare e di guerra*, di **Alfonso B. Mongiardini**.
14. *Il reddito nazionale e i compiti di domani*, di **Filippo Carli**.
15. *L'Inghilterra e i suoi critici*, di **Mario Borsa**.
16. *Per l'aspra via alla mèta sicura*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
17. *Due massime forze d'Italia: l'uomo e l'acqua*. Conferenza di **Franco Coletti**.
18. *L'Italia e la nuova alleanza*, di **G. A. Borgese**.
19. *Un anno d'ospedale*. Note di un'infermiera (**Maria Luisa Perduca**).
20. *Mitologia e Germanesimo*, del prof. **Alfredo Galletti**.
21. *Servire!* Discorso di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
22. *La crisi del dopo guerra*, di **Arnaldo Agnelli**.
23. *L'anima del soldato*, di **Franco Ciarlantini**.
24. *Francesco Giuseppe e l'Italia*, di **Alessandro Luzio**.
25. *Delenda Austria*, di **Gaetano Salvemini**.
26. *L'avecchia e la nuova Internazionale*, di **A. Groppali**.
27. *Le basi del problema marinaro in Italia*, di **O. Arena**.
28. *Le colonne dell'Austria*, di **Niccolò Rodolico**.
29. *I valori della guerra*, di **Antonio Renda**.
30. *La terra, monopolio di Stato?*, di **Rusticus**.
31. *L'insegnamento di Mazzini*, di **Franco Ruffini**.
32. *Per l'Italia e per il Diritto*, di **Augusto Ciuffelli**.
33. *I martiri irredenti della nostra guerra*, di **T. Galimberti**.
34. *Moniti del passato*, di **Salvatore Barzilai**.
35. *La gioventù italiana e la guerra*, di **Antonio Fradeletto**.
36. *L'anima della Francia e la guerra*, di **Maurizio Barrès**.
37. *La casa di Hohenzollern e lo sviluppo del prussianesimo*, di **Franco Paolo Giordani**.

Ciascun volume: Lire 1,25.

---

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.



IL PRESENTE VOLUME: **Una Lira.**

## PAGINE DELL'ORA

VOLUMI PUBBLICATI:

1. *armi*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
2. *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*, del professor **Ernesto Bertarelli**, della R. Università di Parma.
3. *Le presenti condizioni militari della Germania*, di **A. Gatti**.
4. *L'insegnamento di Cavour*, di **Francoesco Ruffini**.
5. *Quel che la guerra ci insegna*, di **Piero Giacosa**.
6. *Gli Alpini*, di **Cesare Battisti**. Col ritratto dell'autore.
7. *La città invasa (Lilla)*, di **Faul de Saint-Maurice**.
8. *Le prerogative della Santa Sede e la guerra*, di **Mario Falco**.
9. *Il miracolo francese*, di **Victor Giraud**.
10. *La filosofia e la guerra*, di **Erminio Troilo**.
- 11-12. *Il giudizio della storia sulla responsabilità della guerra*. Discorsi del Senatore **Tommaso Tittoni** (volume doppio).
13. *Risonanze di mare e di guerra*, di **Alfonso B. Mongiardini**.
14. *Il reddito nazionale e i compiti di domani*, di **Filippo Carli**.
15. *L'Inghilterra e i suoi critici*, di **Marlo Borsa**.
16. *Per l'aspra via alla mèta sicura*, del colonn. **Angelo Gatti**.
17. *Due massime forze d'Italia: l'uomo e l'acqua*. Conferenza di **Francoesco Coletti**.
18. *L'Italia e la nuova alleanza*, di **G. A. Borgese**.
19. *Un anno d'ospedale*. Note di un'infermiera (**M. L. Perduca**).
20. *Mitologia e Germanesimo*, del prof. **Alfredo Galletti**.
21. *Survire!* Discorso del colonnello **Angelo Gatti**.
22. *La crisi del dopo guerra*, di **Arnaldo Agnelli**.
23. *L'anima del soldato*, di **Franco Chiarantini**.
24. *Francesco Giuseppe e l'Italia*, di **Alessandro Luzio**.
25. *Delenda Austria*, di **Gaetano Salvemini**.
26. *La vecchia e la nuova Internazionale*, di **A. Groppall**.
27. *Le basi del problema marinaro in Italia*, di **Oreste Arena**.
28. *Le colonne dell'Austria*, di **Niccolò Rodolfo**.
29. *I valori della guerra*, di **Antonio Renda**.
30. *La terra, monopolio di Stato?*, di **Eustlous**.
31. *L'insegnamento di Mazzini*, di **Francoesco Ruffini**.
32. *Per l'Italia e per il Diritto*, di **Augusto Ciuffelli**.
33. *I martiri irredenti della nostra guerra*, di **T. Galimberti**.
34. *Moniti del passato*, di **Salvatore Barzilai**.
35. *La gioventù italiana e la guerra*, di **Antonio Fradeletto**.
36. *L'anima della Francia e la guerra*, di **Maurizio Barrès**.
37. *La casa di Hohenzollern e lo sviluppo del prussianesimo*, di **Francoesco Paolo Giordani**.
38. *La questione armena*, di **Filippo Meda**.
39. *Anime irredente*, di **Giannetta U. Roi**.
40. *I martiri nostri*, di **Antonio Fradeletto**.

Ciascun volume: **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.